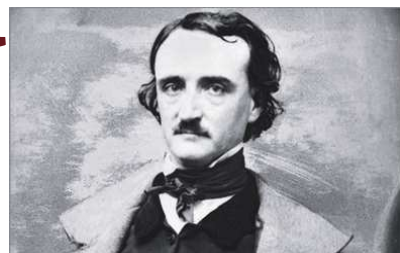


zioni, Neri Pozza, pp. 192, euro 15,00 cruda e notevolissima prova d'esordio di Patrick deWitt. Il locale di Hollywood dove lavora si riempie ogni sera di habitué. Lui ne è irretito. Ascolta le loro biascicate e sconnesse confidenze e prende appunti. È convinto che, in quelle vite destinate alla deriva, sia nascosto materiale per un buon romanzo. Peccato che, a forza di prendere appunti, il giovane incominci a ingollare più alcol di quello che mesce, diventando lui stesso materiale per un romanzo che non vedrà mai la luce.

Ma è davvero questa la più logica delle conclusioni? Il legame che unisce bottiglia e letteratura è strettissimo e di vecchia data, soprattutto quando si tratta di autori d'oltreoceano. A chi gli rimproverava le sue inclinazioni etiliche, Sinclair Lewis ribatteva: «Nominatemi cinque scrittori, dai tempi di Poe, che non siano morti di alcolismo». La sfida fu raccolta nel 1988 dallo psichiatra Donald W. Goodwin, che passò al vaglio una serie di biografie. Scopri che, dei sette americani fino allora insigniti del Nobel, ben quattro — Eugene O'Neill, William Faulkner, Ernest Hemingway e lo stesso Sinclair Lewis — erano senza dubbio alcolisti. Un quinto, John Steinbeck, lo era quasi certamente stato.

Cinque su sette. Ovverosia il 71 per cento. Malgrado il campione fosse a dir poco ristretto, Goodwin si sentì autorizzato a concludere che nessuna categoria vanta una percentuale tanto alta di ubriacconi. C'era poi il mito. C'erano i tre Martini che Hemingway si scolava prima dei pasti, regolarmente inaffiati da sei bottiglie di vino rosso. C'era la prima sbronza di birra che Jack London

L'ALBUM DEGLI AUTORI



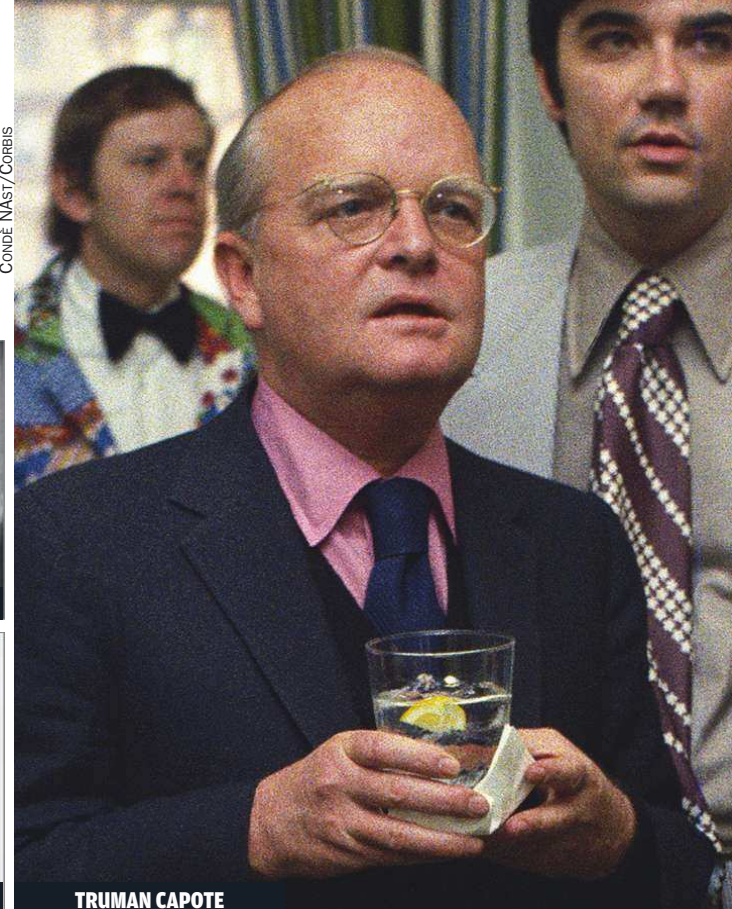
EDGAR ALLAN POE



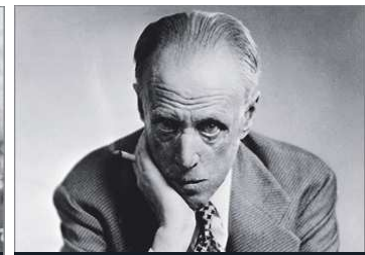
JACK LONDON



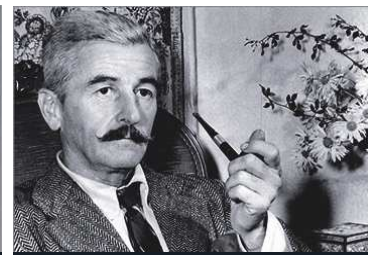
EUGENE O'NEILL



TRUMAN CAPOTE



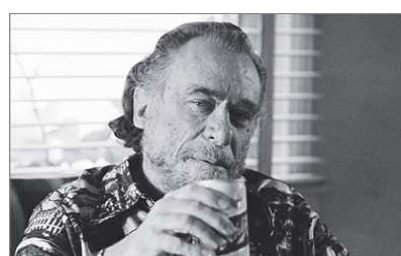
SINCLAIR LEWIS



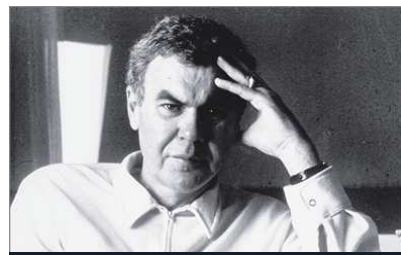
WILLIAM FAULKNER



FRANCIS SCOTT FITZGERALD



CHARLES BUKOWSKI



RAYMOND CARVER

si prese alla tenera età di cinque anni. C'erano Truman Capote, Francis Scott Fitzgerald, Raymond Carver, Dorothy Parker, Richard Yates e naturalmente Charles Bukowski.

E cosa dire dei romanzi in cui il bere è esaltato alla maniera di un centro di gravità permanente? Cosa dire di *Cronache del rum* di Hunter S. Thompson dal quale Johnny Depp sta traendo un film? O di *Via da Las Vegas* dove John O'Brien confessa il tremendo proposito di lasciarsi morire d'alcol? E vogliamo forse dimenticare che uno fra i massimi capolavori del secolo scorso, *Sotto il vulcano*, è stato definito dal suo autore una «Divina Commedia ubriaca»? Va bene, Malcolm Lowry americano non era, ma sempre in

inglese scriveva. **C'è poi il conforto di altri esperti. Anita Stevens, anche lei psichiatra, afferma che «il vizio può prenderlo chiunque, ma gli scrittori sembrano particolarmente predisposti perché l'isolamento in cui lavorano induce a bere».** Quanto all'ancor più spiccata predisposizione degli americani, George Simenon aveva un'interessante teoria. I bevitori si dividerebbero in due categorie: il tipo americano, che predica l'astensione ma finisce puntualmente con l'eccedere, e il tipo francese, che ad astenersi non ci pensa affatto, ma non eccede mai.

In effetti, Edgar Allan Poe, capostipite dei grandi bevitori d'America, cercava disperatamente di contenersi. Più che un alcolista

in senso stretto era un bevitore compulsivo. Il suo problema era la scarsa tolleranza: gli bastava pochissimo per perdere il senno. Una volta varcato l'effimero confine del primo bicchiere, il passo che lo separava dall'abisso era breve. Astenersi del tutto gli era impossibile. «Il mio temperamento sensibile» diceva «non mi permette di sopportare emozioni che, per altri, sono accettabili e ordinarie».

Hemingway si giustificava con lo stesso argomento, seppure condito di sfrontata protervia: «Un uomo intelligente è costretto a ubriacarsi per via del tempo che deve passare in compagnia di idioti». Non a caso la più ricorrente fra le scuse, cui gli alcolisti sono soliti appellarsi, porta il nome di «Difesa Hemingway». È

stata battezzata così da Stephen King, che l'ha riassunta nei seguenti termini: «Sono uno scrittore, dunque una persona molto sensibile, ma sono anche un uomo, e i veri uomini non cedono alla loro sensibilità perché è roba da ometti. Pertanto bevo. Come potrei altrimenti affrontare l'orrore esistenziale e continuare a lavorare?».

Ecco una bella domanda: come? Gli scrittori tendono alla monomania e alla paranoia. Avversano le critiche. Temono il famigerato blocco dello scrittore. A ben guardare, il fallimento è la quintessenza della letteratura, per questo anche gli autori baciati dal successo ne sono ossessionati. Simenon trovò la fortuna da giovanissimo, nondimeno i protagonisti dei suoi romanzi sono spesso dei disgraziati che mandano sconsideratamente a rotoli la propria vita. Può dunque darsi che una società come quella americana, che ha fatto dell'affermazione individuale il sogno della nazione, abbia reso più esposti i suoi scrittori allo spettro del fallimento e dunque al bere?

King non ne è molto convinto: «L'idea che lo sforzo creativo e le sostanze che alterano la mente siano strettamente legati è una delle grandi mistificazioni pop-intellettuali del nostro tempo». In altre parole, molti scrittori bevono semplicemente perché è quello che vogliono. «Hemingway e Fitzgerald non bevevano perché erano creativi, diversi o moralmente deboli. Bevevano perché è quello che fanno gli alcolisti. Probabilmente è vero che le persone creative sono più vulnerabili di altri all'alcolismo e agli stupefacenti, e allora? Siamo tutti uguali quando vomitiamo ai bordi della strada».

TOMMASO PINCIO ✕

IL LIBRO È uscito il «Re dei giochi», terzo giallo della serie di Marco Malvaldi

QUATTRO DETECTIVE AL BAR, IL NOIR FORMATO PROVINCIA

Immaginate un bar della provincia toscana, un locale zero glamour e zero rito dell'aperitivo, un posto con sala biliardo nel retro e clientela di paese, del tipo che preferisce il caffè corretto o un bicchiere di rosso alle seduzioni dello spritz. È lo scenario della serie gialla che il 36enne Marco Malvaldi da Pisa ha inaugurato con *La briscola in cinque* (2007)

e proseguito con *Il gioco delle tre carte* (2008) e *Il re dei giochi*, ora in libreria. Benedetti dal «blu» di Sellerio, stessa casa editrice del Montalbano di Camilleri e dell'avvocato Guerrieri di Carofiglio, i tre romanzi di Malvaldi mettono in scena un gruppo di personaggi da commedia all'italiana, inaspettatamente abili nella soluzione di delitti e misteri. Si tratta del barista Massimo, matematico di formazione, schivo e poco incline alla diplomazia, e di quattro vecchietti (Ampelio, Paride, Aldo, Gino) che stazionando nel suo BarLume da mattino a sera si trovano a riflettere sul mondo e a indagare su morti sospette e finti insospettabili. «Sono un fanatico di Nero Wolfe» racconta lo scrittore «e dell'idea dell'investigatore composito. In questo caso Massimo, che avrebbe la stoffa del protagonista, è invece quello che sta fermo e ragiona. Mentre i quattro vecchietti fanno da spalla comica e raccolgono

le informazioni». Così, strappando dal quotidiano dialoghi e situazioni («I discorsi migliori, quelli che davvero si ascoltano in paese, sono a volte talmente inverosimili da non poterli riportare»), Malvaldi spinge, al centro della trama, i quattro anziani «in pantaloni ascellari» e un'Italia piccola piccola ma realistica, che diverte davvero. Prova ne è il successo dei libri: il primo ha venduto 50 mila copie col solo passaparola di lettori e librai, il secondo già 30 mila. Il terzo, che Malvaldi ha presentato al festival Doppio Giallo di Moneglia il 3 luglio, di sicuro accrescerà la fama del BarLume e dei suoi strani detective. (*Iara Crinò*)



NERO WOLFE ALLA TOSCANA
Il re dei giochi
di Marco Malvaldi,
Sellerio, pp. 192,
euro 13. Spiega
l'autore: «Amo Nero
Wolfe e la sua idea
di detective
composito»